

Dar voce al morto.
Sull'École des Annales,
la microstoria e sulla storicità del sapere filosofico
Maurizio Maria Malimpensa
(Istituto Italiano per gli Studi Storici)
mauriziomaria.malimpensa@unife.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: Giving voice to the dead. On the École des Annales, microhistory and the historicity of philosophical knowledge.

Abstract: My essay aims to examine some characteristic features of the historiographical method of *École des Annales* and *microstoria italiana*. I intend to show how these historiographical directions are based on a philosophical consideration of the historical object. Through this analysis I wanted to show by difference how philosophy should be understood as historical knowledge and as a genealogical interrogation of the transcendental presupposition of knowledge. Indeed, starting from the Hegelian legacy, it is necessary to question the relationship between philosophy and history and the historicity of philosophical knowledge itself. However, this does not translate into mere historicism, but requires rethinking philosophical practice itself, historical practice and consequently also the history of philosophy. In the “exception case”, such as to falsify the historical reconstruction, is traced the richness offered by the legacy of the historiographical tradition of microhistory.

Keywords: Microhistory, History of Philosophy, Genealogy, Post-Hegelianism, Hermeneutics, Transcendental Philosophy.

«Uomo infelice,
Perché, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri»
Ippolito Pindemonte, *Odissea di Omero*, XI 124-129

La riflessione che si intende svolgere qui a proposito di un certo indirizzo storiografico – nato con l'École des Annales e sviluppatosi nella cosiddetta *mi-*

*crostoria italiana*¹ – non intrattiene un rapporto estrinseco con il problema della storia della filosofia, o della storia della filosofia *come* problema². Attraverso un cammino di pensiero, che qui non può che restare presupposto³, i problemi

¹ Qui e nel seguito viene fatto riferimento all'*École des Annales* e alla microstoria con una disinvoltura che potrebbe sembrare dilettantistica, anche per il fatto che gli autori coi quali ci si confronterà principalmente saranno Carlo Ginzburg e, in misura minore, Marc Bloch. Tuttavia, ci pare che uno dei principali insegnamenti di entrambe le prospettive storiografiche sia proprio quello di poter parlare del generale e dell'universale proprio attraverso l'indagine del particolare e dell'individuale. Come il complesso di nessi di potere, di rappresentazioni religiose e cosmologiche e di istituzioni giuridiche è messo meglio a nudo grazie all'esame del caso eccezionale, così crediamo di poter meglio suggerire il carattere comune tra queste due "scuole" attraverso l'analisi di alcuni luoghi testuali di due autori scelti come rappresentati di entrambe. Del resto, i due termini non sono certo di nostra invenzione, e come si è parlato di "scuola degli Annali" (cfr. ad es. P. Burke, *The French Historical Revolution. The Annales School 1929-2014*, Polity, Cambridge 2015²), così ci si è riferiti alla microstoria come a un indirizzo di indagine comune, a partire dagli stessi autori afferenti a tale lemma (cfr. *infra*). Non è dunque per mera praticità linguistica o per i limiti che un saggio scientifico è costretto a rispettare che ci si riferisce qui a questi due termini generali attraverso il filtro occludente di due singoli autori, ma come esperimento di verifica dello stesso discorso che si intende svolgere. Il fine di tale operazione è mostrare la relazione non accidentale che una scienza storica non dogmatica e cosciente dei propri gesti intrattiene con il sapere della filosofia, senza che alle due discipline venga diagnosticata o prescritta una sovrapposizione, ma nell'attestazione della necessità della loro *determinazione reciproca*.

² Cfr. A. Massolo, *La storia della filosofia come problema*, in Id., *La storia della filosofia come problema e altri saggi*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 15-28.

³ Già prima di Hegel fu avvertita la necessità di una *storia della filosofia* che non fosse rapsodica vicenda d'opinioni, ma esposizione del processo del sapere filosofico stesso nelle sue figure determinate (in tal senso si espressero, ad esempio, Maimon e Fichte, e diedero concreto saggio di ciò Hülsen e Schelling). L'operazione hegeliana si impose però per la propria radicalità nel saldare il divenire storico e la sua comprensione (secondo la celebre definizione contenuta nella *Vorrede delle Grundlinien der Philosophie des Rechts*). Con una formula che avrebbe trovato larga fortuna in una celebre parafrasi crociana, Hegel istituì la storicità del sapere filosofico, senza che ciò inficiasse il valore universale rivendicato di diritto da quest'ultimo: «[o]gni filosofia è filosofia del suo tempo, è un anello di tutta la catena dello sviluppo dello spirito e perciò può fornire soddisfazione solo a quegli interessi che sono adeguati al suo tempo» (G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie I*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1986, p. 65, tr. it. di A. Plebe, *Introduzione alla storia della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 85). La posizione hegeliana raggiunse poi le sue conseguenze nel circolo di storia e storia della filosofia tracciato dall'attualismo, per cui «la storia della filosofia compendia la storia dell'umanità, tutta la storia. E se nella storia della filosofia [...] si realizza la filosofia, quale modernamente s'intende, storia e filosofia sono due concetti sostanzialmente equivalenti e reciprocamente convertibili» (G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, Sansoni, Firenze 1954³, p. 125). Per evitare i numerosi fraintendimenti e le volgari accuse che solitamente vengono riferite acriticamente al pensiero di Gentile, fraintendendo grossolanamente il senso di questa radicalità speculativa con un banale rifiuto della concreta articolazione dei saperi, cfr. A. Negri, *Storia della filosofia ed attività storiografica*, Armando, Roma 1972, pp. 113-179. È proprio la mediazione intransigente della posizione attualista a rendere a rigore possibile la proposizione di Croce onde «ogni vera storia è storia contemporanea», poiché la coscienza che lo sguardo dello storico non venga *da altrove*, ma modifichi l'osservazione e la ricostruzione del *fatto* storico, non è prodotto del discorso storico *quo talis*, ma della visione critica prodotta dal pensiero trascendentale – coscienza che, del resto, in quegli stessi anni apparve anche nell'ambito della fisica teorica. Dell'importanza per la determinazione della propria posizione di tale *storia ideale* – nel suo intreccio con altri autori che qui non si sono potuti menzionare – Ginzburg è del resto ben consapevole (cfr. C. Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano 2021, pp. 100-106).

della storicità o meno di quella prassi che è la teoria, ovvero, nella sua forma ultima e compiutamente cosciente di sé – per quanto ciò non si dica più volentieri nemmeno da parte degli stessi filosofi –, la filosofia; del rapporto di questa con le altre scienze e di tutte queste con il divenire processuale che le caratterizza a vari livelli; del significato, infine, che un tale sapere delle cose ultime possa ormai avere in una civiltà che in queste non riconosca più il movente principale per il proprio esistere e per l'organizzazione di questo; tutti questi problemi, insomma, convergono nella *domanda genealogica*, cioè nella domanda sull'«istante in cui “natura” e “cultura” sono ancora in-decise, in cui ancora l'una trascorre nell'altra e l'altra nell'una»⁴. Per la posizione di tale questione, il sapere puro della filosofia e quello pragmatico della storia si incontrano, certo senza abbandonare le proprie peculiarità, ma, quando facciano entrambi sul serio nel venire alle prese con la radicalità del problema del passaggio/salto, trovandosi di fatto sullo stesso terreno. E l'indagine storica e la (ri)costruzione filosofica devono, cioè, fare i conti con la questione del *presupposto*, devono affrontare – quale che sia la strategia che adottino a tal uopo – la necessità di non erigere un edificio dottrinale chiuso – si tratti del *Systemchen* speculativo o di quello storico-universale –, di non tradursi nuovamente da saperi critici in repertori dogmatici, insomma, di essere e restare saperi *decostruttivi*. Tuttavia, si è ancora lontani dal disporre di un “metodo della decostruzione” formulato una volta per tutte e universalmente accettato che funga da sostrato di ogni sapere realmente scientifico; ciò che spiega la rinuncia non infrequente da parte di posizioni decostruttive nelle intenzioni alla dimensione propriamente *trascendentale*⁵. Non si tratta, cioè, di rinunciare a ciò che nella storia della filosofia, nelle discipline filosofiche determinate, nella storia delle scienze e in ogni ricostruzione storiografica è propriamente *filosofico*, ovvero il riferimento a ciò che non è storico né molteplice, ma di farvi cenno proprio tramite lo smascheramento delle costruzioni storiche e determinate che pretendano di esserne la definitiva e compiuta incarnazione. Questo si traduce spesso in una fatua tendenza alla *controstoria*, all'istituzione di un *canone minore*, alla riabilitazione postuma ecc., che da ultimo conduce a nuovi costrutti metafisici del tipo deteriore, perché sorti da eccesso teoreticistico e filologico insieme. A nostro avviso, l'approccio storiografico messo in atto dagli autori legati alla formulazione dell'indirizzo microstorico – sulla scorta dell'eredità intellettuale di Bloch, Febvre e dei loro successori – si mostra adeguatamente avveduto contro questo pericolo, configurandosi come una pratica che consente, attraverso la messa in questione della collocazione di un determinato elemento storico all'interno della comprensione definitiva e definitoria di un sistema chiuso, di portare alla luce quelle contingenze, quei “luoghi dell'istante” – luoghi atopici, luoghi

⁴ V. Vitiello, *Storia della filosofia*, Jaca Book, Milano 1992, p. 88.

⁵ In quest'ottica va letta la polemica costante intrattenuta da Ginzburg con tutte le forme di *scetticismo*, che egli rinviene anche nella posizione di autori come White, Hartog e persino Foucault (cfr. ad. es. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, *Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 7-13, 211-224, 295-315).

non-luoghi, *utopie* – in cui avviene la *crisi* di un determinato ordine costituito, di una totalità intesa e vissuta come tale, e dunque il *transito* fondamentale cui si rivolge il domandare del sapere tanto storico quanto filosofico: quello dal nulla all'essere e dall'essere al nulla. Ora, ciò che la filosofia e la storia della filosofia possono apprendere e ritenere da tale indirizzo storiografico non deve certo intendersi al modo di un calco, come già detto, ma come stimolo a ripensare – *immer wieder* – il rapporto tra la singolarità evenemenziale, la rete di relazioni di cui è composto il continuo della nostra esperienza e dei fatti del nostro vivere e agire, e il piano trascendentale ch'è fonte inscrutabile e indecidibile di entrambi. D'altra parte, la stessa specificità dell'indagine storiografica della microstoria ci pare affondi le sue radici non esclusivamente nel terreno della pura metodologia storica, ma in un sostrato costituito dalla riflessione filosofica sul senso della storia, la cui possibilità è a sua volta riconducibile alla *scoperta* del carattere storico della filosofia stessa, ovvero della necessità di *pensare la storia della filosofia non meno decisamente come filosofia*⁶. Ciò che però qui interessa soprattutto mostrare è come, abbandonato un certo atteggiamento ingenuo verso l'oggetto dell'indagine storiografica, conseguano necessariamente alcuni gesti propriamente filosofici nel trattamento del materiale della storia, che vi sia o meno la conoscenza diretta di tale sostrato speculativo.

Dacché ci troviamo in una fase in cui la sensibilità è tesa soprattutto a scansare la ricaduta nei moduli concettuali di una *Weltgeschichte* di stampo razionalistico, ciò che pare potersi ottenere solo mediante la negazione di ogni principio teleologico del divenire storico e la riduzione di quest'ultimo ad orizzonte adespota in cui semplicemente accade l'agire umano, occorre un rapido chiarimento del prefisso *micro*, apparentemente in contrasto con lo sforzo di costituzione di una *global history*⁷. Per banale che sia, occorre ricordare che non v'è possibilità di analisi senza sintesi, e viceversa. Il carattere analitico della microstoria non è dunque da intendersi a detrimento della restituzione dell'intero dei fatti umani, ma proprio come ciò che solo consente, per così dire, il rimbalzo dal caso puntuale al movimento processuale nel suo complesso. Ciò costituisce però da subito un utile antidoto critico⁸ contro certo zelo ingenuo caratterizzante la pretesa di una ricostruzione storica priva di centro⁹. Rimane tuttavia il problema di

⁶ Oltre al già citato tragitto che unisce la filosofia classica tedesca al cosiddetto neoidealismo italiano, e agli autori fondamentali che si è mancato di menzionare nella nota 2 – tra gli altri, in particolare, Vico, Michelet, Marx, Benjamin – si pensi in Italia alla presa di posizione decisiva di Garin (cfr. E. Garin, *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia*, in Id., *La filosofia come sapere storico*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 33-86).

⁷ Ginzburg è tornato di recente ancora una volta su questo punto, già trattato retrospettivamente da lui come da Edoardo Grendi; cfr. C. Ginzburg, *Microstoria e storia del mondo*, in Id., *La lettera uccide*, cit., pp. 87-116.

⁸ Cfr. F. Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 2 (1), 2011.

⁹ In tale pericolo ci sembra incorra talora la *world history*, quando, in favore di una ricostruzione storica del mondo non più etnocentrica, dimentichi l'impossibilità trascendentale di *superare* completamente la parzialità prospettica che ogni ricostruzione – anche quella animata dalla più nobile

come conciliare l'attenzione della microstoria al caso unico con l'interesse della storia globale per la costruzione di grandi visioni transnazionali, transculturali, translinguistiche, transcontinentali, in grado di spiegare l'evolversi delle civiltà secondo i loro contatti reciproci evitando ad ogni costo (almeno nel pio intento) di eleggere un particolare gruppo umano a soggetto dello sviluppo storico universale. Né si deve, del resto, confondere la microstoria con l'*histoire de la vie privée* o con la *Alltagsgeschichte*, tipici esempi di una storia meramente *narrativa*¹⁰ e perciò carente di quella «forte consapevolezza teoretica»¹¹ che costituisce il *proprium* della microstoria, giusta il radicamento di essa in quella tradizione di pensiero che si è costituita sulla circolarità di storia e filosofia (anche quando la relazione intrattenuta con essa è stata di dura polemica).

Ora, nonostante le giuste riserve che si possano avere circa il parlare di microstoria come di un'unità compatta o di un indirizzo definito in maniera programmatica e sistematica dai suoi autori¹², che ammettono, anzi, di non aver dato luogo «a un processo di chiarificazione o quanto meno di discussione»¹³ in proposito, è possibile enucleare dei principi metodici comuni, l'esposizione dei quali del resto non manca qua e là negli scritti degli stessi, e su cui in tempi

intenzione – reca costitutivamente con sé (cfr. S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Carocci, Roma 2014).

¹⁰ Sul carattere originariamente anche *narrativo* dell'indagine storiografica, cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, p. 166; id., *Il filo e le tracce*, cit., p. 310. Che tuttavia il sapere storico oggetto della presente ricerca, come del resto e *a fortiori* il sapere filosofico sin dalle sue origini, non si accontenti del *che* ma vada in cerca del *perché*, è ciò che fa sì che la narrazione non esaurisca il gesto eminentemente critico che ci interessa qui indagare. Tale gesto, espresso in forma linguistica e colto nella sua radice ultima, non si pone nella forma di un *narrare*, bensì di un *domandare*. Certo, la microstoria – in quanto *storia* – non può fare a meno di tale carattere; essa però non si riduce ad esso – e perciò anche quando racconta la vita di un singolo personaggio storico non presenta tale narrazione come fine a se stessa, come fa, dal canto proprio legittimamente, una storia meramente narrativa (letteraria o divulgativa) –, poiché in virtù del suo carattere decostruttivo rimanda alla questione decisiva sull'origine di ogni narrazione, che la *filosofia* – quando intenda restare propriamente filosofia *scientifica* e non cercare facile rifugio in altri linguaggi – ha il compito di porre coi mezzi che le sono propri. Tali mezzi si sono determinati proprio con l'abbandono della narrazione – si tratti della *favella*, dell'*ἔπος*, del *μῦθος* o del *dichtendes Denken* – in favore della costruzione sistematica – del *λόγος*. Su ciò si tornerà nella conclusione.

¹¹ F. Trivellato, *Is There a Future*, cit., p. 3.

¹² Oltre a Ginzburg e a Grendi, ci riferiamo qui sotto l'etichetta di “microstoria” ai lavori di Giovanni Levi, Raul Merzario e Franco Ramella – la cui formazione incrocia a tratti quella di Carlo Ginzburg –, come anche all'opera di altri storici non italiani, i cui lavori sono stati tradotti per la collana *Microstorie* di Einaudi, diretta da Ginzburg e Levi, in virtù della significativa convergenza di metodo e intenti, al di là delle specifiche differenze, condivisa da tutti questi autori (si noti il fatto che tutti costoro siano accomunati da una non superficiale ricezione del magistero dell'*École des Annales*). Cfr. S. La Malfa, *La collana Einaudi «Microstorie» (1981-1991)*, in «Storiografia», 20, 2016, pp. 197-214. Un'impostazione microstorica è però condivisa anche da autori estranei a questo progetto editoriale e al rapporto tra gli scrittori ora menzionati (uno su tutti, Gustav Henningsen). Non è infatti interesse del presente lavoro attribuire una patente di appartenenza alla categoria di “microstoria” a questo o quell'autore, bensì intendere il significato di un determinato metodo di ricerca storiografica.

¹³ E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 86 (2), 1994, p. 548.

più recenti alcuni di loro hanno richiamato esplicitamente l'attenzione, seppure sempre individualmente. È utile chiarire come l'elaborazione di tale modo di fare storia caratterizzato dalla *microanalisi* sorgesse da un rigetto di quella che Grendi chiama «storia-sintesi», ovvero quel tipo di ricostruzione storica unidirezionale e monolitica, spesso ideologicamente connotata e accademicamente sedimentata, che si pretende in grado di definire il nesso dei fenomeni storici in modo rigidamente deterministico e senza tener conto di tutti quei problemi che sorgono allorché si scenda nel dettaglio dei fatti individuali (sostanzialmente una storia *non pensante*, cioè a dire non cosciente dei problemi strettamente connessi agli stessi strumenti della storia: il concetto di causa, la libertà degli agenti anche se studiati in sistemi, la determinazione del valore delle testimonianze ecc.); a ciò si può accostare la tendenza all'eccessiva modellizzazione e al riduzionismo di un indirizzo di studi derivati dall'idea di *longue durée* braudeliana. In generale, quello che manca a questo modo di praticare la ricerca storiografica è la consapevolezza di come il dire dello storico, in quanto esso si costituisce come un'attività conoscitiva, non possa mai risolversi meramente in un rendiconto di fatti, quand'anche ciò sia in generale possibile, ma debba concepirsi coscientemente come lavoro di decostruzione e ricostruzione, in cui lo storico (*pensante*) è potentemente attivo nel disporre la materia della sua ricerca.

Questo non conduce affatto a una dismissione dello statuto veritativo che muove lo storico quando si appresti a metter mano all'opera di scavo, tanto che, sull'altro versante, la microstoria lesse come proprio diretto polo polemico certo scetticismo storiografico proprio della stagione post-strutturalista, specialmente in Francia¹⁴.

In uno degli articoli che vedono in qualche modo la nascita della *microstoria*¹⁵ Grendi, interessato a proporre un metodo di storia sociale che non interpretasse in modo ingenuo «classi», «stratificazione e struttura sociali» come realtà *in sé*, come oggetti dati una volta per tutte, utilizzava un'espressione rimasta giustamente celebre: «caratteristicamente lo storico lavora su molte testimonianze indirette: in questa situazione il documento eccezionale può risultare eccezionalmente "normale", appunto perché rilevante»¹⁶. Questo rileva un aspetto fondamentale del *mestiere* dello storico, ovvero il fatto che la collezione di dati e documenti, orientata da un determinato interesse e pertanto portata ad accogliere certe cose e a scartarne altre, non può escludere *a priori* alcun tipo di fonte, ma deve vagliare anche le più eccentriche rispetto ai documenti tradizionali.

¹⁴ Cfr. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 8-9: «Contro la tendenza dello scetticismo postmoderno a sfumare il confine tra narrazioni di finzione e narrazioni storiche, in nome dell'elemento costruttivo che le accomuna, proponevo di considerare il rapporto tra le une e le altre come una contesa per la rappresentazione della realtà. Ma anziché una guerra di trincea ipotizzavo un conflitto fatto di sfide, prestiti reciproci, ibridi. Se le cose stavano in questi termini non si poteva combattere il neoscetticismo riprendendo vecchie certezze. Bisognava imparare dal nemico per contrastarlo in maniera più efficace». Cfr. anche *infra*.

¹⁵ Cfr. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35 (2), 1977, pp. 506-520.

¹⁶ *Ivi*, p. 512.

La proprietà di tale rilievo si può apprezzare adeguatamente se si considerano il grande antecedente della microstoria – l'*École des Annales* – e la generalissima definizione data da Marc Bloch della storia: essa non è storia di battaglie né di re e imperatori, non è storia economica né di costumi, o meglio è tutte queste cose, ed altre ancora, *in quanto* è «scienza degli uomini, nel tempo»¹⁷. Tale definizione, nell'apparente banalità, rivendica il carattere concreto e individuale degli attori storici – come che siano poi ulteriormente caratterizzati – rispetto al rischio dogmatico di un indirizzo storiografico rigidamente deterministico. Infatti, nonostante gli stessi individui concepiti *in abstracto* al di fuori della loro concreta appartenenza a istituzioni e degli *strumenti* materiali che consentono parimenti la loro esistenza siano altrettanto bene una mera *finzione* dello storico, «dietro i tratti concreti del paesaggio, dietro gli utensili o le macchine, dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più totalmente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuol afferrare»¹⁸. Ciò perché, in tutti questi elementi sovraindividuali e strutturali, ad agitarsi e dar loro vita, è il sangue e la carne della figura umana individuale¹⁹. E di qui la memorabile metafora con cui l'alsaziano dipingeva la figura dello storico: «colui che non si spinge fin qui, non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il bravo storico, invece, somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda»²⁰. E perché mai si dovrebbe mantenere meglio la traccia di quest'odore, che il *bon historien* non deve mai smettere di fiutare, nei registri di Stato, anziché nei contratti notarili, nelle forme di insediamento, nel mercato della terra, nei documenti dei processi inquisitori, nelle lettere di contadini semi-analfabeti ecc.? Grazie a Bloch, appare manifesto che «come prima caratteristica, la conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, della maggior parte di essi nel presente, ha quella di essere una conoscenza per tracce»²¹; queste *tracce* però bisogna ben cercarle, e l'intuizione metodologica fondamentale che l'approccio microstorico ricava dalla lezione blochiana è che il limite del luogo in cui condurre tale ricerca non è definibile *a priori*, ma si determina insieme alla costruzione dell'oggetto dell'indagine storiografica. L'atto *venatorio* indissolubilmente legato alla pratica storica è cioè il correlato della involontarietà che sempre accompagna ogni traccia – anche quelle lasciate inintenzionalmente, poiché in esse si darà sempre un aspetto che accompagna il riferimento intenzionato *nonostante* l'intenzione – e che fa dunque sì che non

¹⁷ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr. it. a cura di G. Gouthier, Einaudi, Torino 1998, p. 23.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ È interessante notare come in quegli stessi anni tale insistenza quasi *nominalista* sulla concretezza dell'individuo alla base delle stesse strutture collettive senza di cui quest'ultimo non potrebbe sussistere venisse assunta come fondamento metodologico della propria *prasseologia* da Mises (cfr. L. von Mises, *Nationalökonomie. Theorie des Handelns und Wirtschaftens*, Union, Genève 1940, pp. 31-35, 134-138).

²⁰ M. Bloch, *op. cit.*, pp. 23-24.

²¹ *Ivi*, p. 44.

esista un oggetto storico *dato* una volta per tutte, ma che l'oggetto della ricerca storiografica sia sempre anche *fatto*²². Di qui lo stesso mutamento della fisionomia del ricercatore storico e la necessità di possedere una conoscenza specialistica in tutti i campi delle *Geisteswissenschaften* e non solo, in un grado pressoché inattingibile ad un solo individuo, onde la teorizzazione e l'esigenza del lavoro d'*équipe*²³ anche nel campo di queste, ciò ch'è apparso inizialmente piuttosto come prerogativa delle *Naturwissenschaften*.

Del resto, il debito nei confronti di Bloch in proposito è stato più volte espressamente riconosciuto da Ginzburg²⁴. Che questi più di altri abbia fatto tesoro dell'impostazione data da Bloch alla disciplina storica, anche in sede di discussione metodologica, risulta evidente da alcuni plessi teorici che si tratterà ora di vedere. In generale, si deve però dire che, in ambito prettamente storico, Bloch seppe portare alla più alta consapevolezza di sé il carattere *produttivo* della conoscenza storica. Parlando dell'attività dello storico di fronte ai suoi materiali, a proposito del fatto che «financo nelle testimonianze più decisamente volontarie, quel che i testi ci dicono espressamente ha smesso oggi di essere l'oggetto preferito della nostra attenzione»²⁵, egli ribadisce il ruolo pratico dello storico nei confronti dei cosiddetti fatti che egli deve analizzare e spiegare: «ogni ricerca storica suppone, fin dai primi passi, che l'inchiesta abbia già una direzione. In principio è lo spirito. Mai, in nessuna scienza, l'osservazione passiva ha prodotto alcunché di fecondo. Supponendo, peraltro, ch'essa sia possibile»²⁶.

Si ha così una storia che *produce* essa stessa il proprio oggetto, non lo trova davanti a sé bell'e fatto. *I re taumaturghi* introduce nella storiografia un elemento nuovo in tutti i sensi, *costruisce* il suo oggetto di indagine: una consuetudine duratura, ma ormai scomparsa da secoli e considerata superstizione e barbarie, da espungere più che da inserire in un manuale di storia, diventa oggetto di una monografia in grado di gettare luce sulla mentalità e la vita di due dei più importanti stati d'Europa dal medioevo fino alle soglie della modernità; e così facendo *decostruisce* una certa concezione del funzionamento del potere regale in un determinato momento della storia dell'umanità, il cui rapporto con quelli ad esso più prossimi e più remoti cambia completamente.

Questo modo rivoluzionario di condurre l'indagine storica è appunto quello che, con approfondita consapevolezza teorica e più spiccata progettualità politica, si ritrova nei lavori dei microstorici italiani; così Ginzburg:

l'atteggiamento sperimentale che ha coagulato, alla fine degli anni '70, il gruppo degli studiosi italiani di microstoria [...] era basato sull'acuta consapevolezza che tutte

²² Cfr. C. Ginzburg, *Spie*, cit., pp. 166-184.

²³ *Ivi*, p. 54. Un'interessante convergenza con quest'esigenza si trova pure nel campo della storia della filosofia, nell'ambito dello sviluppo dell'eredità dell'attualismo, cfr. A. Negri, *op. cit.*, p. 152.

²⁴ Cfr. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 7-13; id., *Rivelazioni involontarie. Leggere la storia contropelo*, in id., *La lettera uccide*, cit., pp. 25-44.

²⁵ M. Bloch, *op. cit.*, p. 50.

²⁶ *Ivi*, p. 51. Corsivo nostro.

le fasi che scandiscono la ricerca sono *costruite*, e non *date* [...]. Ma quest'accentuazione del momento costruttivo inerente alla ricerca si univa a un rifiuto esplicito delle implicazioni scettiche (post-moderne, se si vuole) così largamente presenti nella storiografia europea e americana degli anni '80 e dei primi anni '90.²⁷

Il quale poi concludeva, esprimendo in modo perfettamente consapevole la peculiarità e ricchezza della propria impostazione: «[a] mio parere la specificità della microstoria italiana va cercata in questa *scommessa conoscitiva*»²⁸.

«Scienza degli uomini, *nel tempo*»²⁹, dicevamo con Bloch. Altro merito della microstoria è quello di aver sviluppato, in alcuni punti, una riflessione teoreticamente avveduta sull'elemento meno problematizzato e più problematico della storia, il *tempo* appunto. La stessa rappresentazione immediata del tempo come *linea* su cui disporre in serie le date di nascita e di morte, le battaglie, i trattati, le rivoluzioni, è determinabile come un prodotto culturale, e dunque storico. Può la *storia* far fronte a questo problema? Può lasciar dissolvere il suo punto di riferimento essenziale dall'agente chimico della critica storicistica, che sospende inesorabilmente il valore di ogni contenuto storico, in quanto determinato? Certo, non che la storia possa fare a meno della forma del senso interno, essa però può, e non è poco, mostrare di farne uso con consapevolezza e cautela, non cioè come un *dato*. Così, ad esempio, concependo il tempo non soltanto come *diacronico*, ma altrettanto bene come *sincronico*³⁰. Richiamandosi esplicitamente a Bergson, Bloch poté dire:

realità concreta e vivente, restituita all'irreversibilità del suo slancio, il tempo della storia è [...] il plasma stesso in cui nuotano i fenomeni e quasi il luogo della loro intelligibilità. [...]. Questo tempo reale è, per natura, un *continuum*. Ma è anche continuo cambiamento. Dall'antitesi di questi due attributi sorgono i grandi problemi della ricerca storica.³¹

Questo continuo *fratto*, dis-continuo in se stesso, tale da spiegare la complessità del *reale* stesso, è l'assunto ontologico non riduzionistico che giustifica il procedere della microstoria. Come emerge dai numerosi esempi riportati da Bloch, in storia – come nella stessa esperienza quotidiana, come che vi si ponga attenzione – non si ha mai a che fare con *dati*, ma, acché un qualsiasi fatto sia compreso, esso rinvia sempre ad altri di cui non disponiamo immediatamente, o cui non siamo in grado di arrivare, o di cui abbiamo solamente *testimonianze indirette*. La ricerca è sempre attiva, e ovunque si tratta di cercare *vestigia* e interpretarne il conio, di unificare un molteplice in sé complesso che per essere compreso deve

²⁷ C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 86 (2), 1994, p. 531.

²⁸ *Ibidem*. Corsivo nostro.

²⁹ *Loc. cit.* Corsivo nostro.

³⁰ Cfr. C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Adelphi, Milano 2017². Su questo tema cfr. l'*Introduzione*, pp. XIII-XLIX, ma anche il rapporto tra la *Prima* (pp. 5-69) e la *Terza Parte* (pp. 217-322).

³¹ M. Bloch, *op. cit.*, p. 24.

essere scomposto e ricostruito. Insomma, Bloch ha cercato di mettere la ricerca storica al passo con la rivoluzione che in filosofia ha significato l'avvento della *Neuzeit*, ovvero la distruzione dell'*in sé*, compiuto e stabile, e la riconduzione di ogni sostanza a relazione, con ciò che ne consegue per la conoscenza scientifica di esso. In storia, e nelle scienze umane in genere, fu forse più tenace il vecchio pregiudizio oggettivistico, ragion per cui tuttora non sempre appare applicabile il grande tentativo dello storico francese di pensare all'*avvenire* della disciplina storica. Proprio di questo lascito blochiano la microstoria raccoglie decisamente l'eredità, *scommettendo* con ciò sul proprio stesso statuto scientifico³².

Da quanto si è detto si può capire quale senso abbia la continua dialettica tra macro e micro che, come detto sopra, pervade sempre, in modo maggiore o minore, una ricerca storiografica *topologicamente* atteggiata. Occorre, cioè, riconoscere che «la conciliazione tra macro e microstoria non è affatto scontata [...]». E tuttavia, essa va perseguita. [...]. Quest'affermazione metodologica sfocia in un'affermazione di natura decisamente ontologica: la realtà è fondamentalmente discontinua e eterogenea»³³.

Tale posizione viene conseguita da Ginzburg attraverso il confronto con la *Battaglia tra Alessandro e Dario* di Altdorfer, conservata nella *Alte Pinakothek* di Monaco di Baviera, grazie a cui lo studioso poté mettere in luce l'«aporia fondamentale del mestiere dello storico», costituita dal fatto che «nessun occhio umano riuscirà mai a mettere a fuoco contemporaneamente, come ha fatto Altdorfer, la specificità storica (vera o presunta) di una battaglia e la sua irrilevanza cosmica. [...] lo sguardo ravvicinato ci consente di cogliere qualcosa che sfugge alla visione d'insieme, e viceversa»³⁴. Qui si mostra piena consapevolezza di un problema non meramente tecnico o storiografico, bensì *trascendentale*: nello stesso tempo e nel medesimo rispetto o si fa la sintesi o si fa l'analisi; eppure né l'una è possibile senza l'altra, né entrambe senza il rimando ad una (ipo-)tesi che ne consente l'esercizio. Il dipinto del grande pittore rinascimentale riesce prodigioso perché offre all'intuizione le due attività *uno actu*, mentre una qualsiasi ricostruzione storiografica – non per un limite tecnico o accidentale – sarà sempre colta ed espressa *discorsivamente*. Tuttavia, e ciò conta qui intendere in particolare, la pratica storiografica, quando è condotta oltre l'assunzione dogmatica del proprio oggetto come dato, non può afferrare solo un corno del problema e lasciare l'altro. La *destinazione* del sapere storico, per quel che esso si metta realmente in traccia del vivente e non si accontenti di spacciare per vivente la mummia³⁵, è però proprio quella di tenere unite

³² Cfr. C. Ginzburg, *Spie*, cit., pp. 192-193.

³³ C. Ginzburg, *Microstoria*, cit., p. 531; cfr. id., *Spie*, cit., p. 191: «[s]e le pretese di conoscenza sistematica appaiono sempre più velleitarie, non per questo l'idea di totalità dev'essere abbandonata. Al contrario: l'esistenza di una connessione profonda che spiega i fenomeni superficiali viene ribadita nel momento stesso in cui si afferma che una conoscenza diretta di tale connessione non è possibile. Se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla».

³⁴ *Ivi*, p. 524.

³⁵ Cfr. G.W.F. Hegel, *Vorlesungen*, cit., p. 66, tr. it cit., p. 86: «Senonché le mummie, poste tra esseri viventi, non possono resistere».

queste due tendenze, di occupare questo frammezzo, *per quanto possibile*, ciò che lo caratterizza come *compito*, come *problema*.

La peculiarità della microstoria è perciò quella di partire da quel *micro*, da quell'eccezione, di cui si è detto, spesso ignorato nelle modellizzazioni tradizionali e in grado di farle sciogliere come neve al sole, o quantomeno di istituire una controtendenza definita in modo scientifico. A differenza però della *histoire sérielle* di Furet, Ginzburg rivendica la necessità di servirsi anche del caso più unico che raro, dal momento che il discriminare della ripetibilità rischia di reintrodurre il modello positivistico della possibilità di un controllo sperimentale nell'ambito dell'agire umano, dove propriamente ogni cosa è irripetibile – individuale –, nonostante la regolarità di certi processi. Così, che si tratti delle curiosamente dotte idee di un mugnaio friulano del Cinquecento sul cosmo e sulla religione, dei sistemi di parentela nel comasco fra Cinquecento e Settecento, delle condizioni dei contadini-operai nel biellese dell'Ottocento, o del culto tributato a un levriero a partire dal XIII secolo, l'importante è riportare alla luce e ridare la parola ad un evento che col suo dire verace spezza la cristallizzazione dogmatica della comprensione dei rapporti istituzionali e della comprensione della loro origine, consentendo così non soltanto di spiegare un fatto passato, ma di attingere l'origine differente dello stesso presente. A partire da questi casi *singolari*, prima ignorati o accantonati come irrilevanti, si può ben dire che scaturisca una proposta teorica di ampia scala, che riconosca sotto quel modello altri casi relegati in precedenza alla stessa sorte, nel modo in cui lo stesso Kuhn ha parlato delle rivoluzioni dei paradigmi scientifici. Per questa via, la microstoria viene bene incontro alle esigenze della storia globale, dal momento che le dinamiche che svela possono avere connessioni spesso strette con quanto avviene in altri contesti antropologici affini per diverse ragioni.

Questo modo di procedere era del resto stato auspicato da Bloch, laddove, a proposito dell'analisi dello storico, egli scrisse che

per restare fedeli alla vita, nel costante intreccio delle sue azioni e reazioni, non è assolutamente necessario pretendere di abbracciarla tutt'intera, con uno sforzo di solito troppo vasto per le possibilità di un solo studioso. Nulla di più legittimo, nulla di più salutare, che l'incentrare lo studio di una società su uno di questi aspetti particolari o, meglio ancora, su uno dei problemi precisi che questo o quello di tali aspetti solleva: credenze, struttura delle classi o dei gruppi, crisi politiche...³⁶

È proprio la *fedeltà alla vita* che ha portato i microstorici a non far cadere nell'oblio quegli individui, quelle comunità, quegli eventi recalcitranti alla comprensione modellistica della storia, in cui non potevano trovar posto. Succede così che «ridurre la scala di osservazione vuol dire trasformare in un libro quella che, per un altro studioso, avrebbe potuto essere una semplice nota a piè di pagi-

³⁶ M. Bloch, *op. cit.*, p. 115.

na in un'ipotetica monografia sulla Riforma protestante in Friuli»³⁷. Non si tratta, si badi bene, della triste necrofilia verso «i poveri avanzi imbalsamati» che la positivista «scienza feroce» sottrae alla pietà della sepoltura per allestire le proprie vetrine di casi teratologici, ma di un'interrogazione del morto che, pur nel suo inquietante carattere negromantico, rimanda ad un gesto originario dell'uomo, di quelli che consentono di gettare lo sguardo nel frammezzo utopico di cui si è detto sopra³⁸. Sicché, la stessa pratica storiografica si trova rispecchiata in qualche modo nel proprio oggetto, agisce secondo il codice comunicativo di ciò che si trova ad interrogare e a porre in questione, potendolo forse solo allora veramente *intendere*.

E tuttavia non dobbiamo dimenticare quanto dicevamo prima, ovvero la necessità di accostare a questo lavoro di analisi sempre il momento della ricomposizione. Così, giustamente, mette in guardia Bloch: «la scienza non scompone il reale se non allo scopo di osservarlo meglio, grazie a un gioco di fari incrociati, i cui fasci di luce si combinano e si compenetrano costantemente l'un l'altro. Il guaio comincia quando ogni proiettore pretende di vedere tutto da solo; quando ogni provincia del sapere scambia se stessa per una nazione»³⁹. La necessità di ricomposizione di ciò che si è scisso nell'analisi, di collocare una ricerca settoriale in un quadro più ampio, rimane nonostante la microanalisi, e anzi è l'orizzonte stesso di intellegibilità di quella parte, che rimane privata, incomprensibile se manca di uno *sfondo* su cui essere collocata. Ancora con le parole di Bloch: «isolato, ognuno di loro [*scil.* gli specialisti delle varie discipline storiche] non capirà mai niente se non a metà, fosse pure nel proprio campo di studi; e l'*unica storia autentica*, che non può farsi se non per aiuto reciproco ('entr'aide') è la *storia universale*»⁴⁰. Nel recupero contrario alla moda del riferimento necessario di ogni scienza ad un *fondamento d'unità* – in questo caso quella totalità che, nel caso dell'indagine storica, è la storia universale – sta appunto la «scommessa conoscitiva» della microstoria italiana di cui si diceva sopra⁴¹.

³⁷ C. Ginzburg, *Microstoria*, cit., p. 522.

³⁸ Forse che la stessa *Erinnerung* hegeliana, che compie il cammino fenomenologico, realizzando la storia dello Spirito proprio attraverso la cancellazione del *tempo* sia da intendersi altrimenti? Cfr. G.W.F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, a cura di W. Bonsiepen e R. Heede, Meiner, Hamburg, 1980, p. 429, tr. it. di E. De Negri, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1963, vol. II, p. 298: «nel concetto che si sa come concetto i momenti sorgono prima dell'intiero riempito, il cui divenire è il movimento di quei momenti. Viceversa nella coscienza l'intiero, ma non concepito, è prima dei momenti. – Il tempo è il concetto medesimo che è là e si presenta alla coscienza come intuizione vuota; perciò lo spirito appare necessariamente nel tempo, ed appare nel tempo fin tanto che non coglie il suo concetto puro, vale a dire finché non elimina il tempo». Cfr. in proposito V. Verra, *Lecture hegeliane. Idea, natura e storia*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 13-40.

³⁹ M. Bloch, *op. cit.*, p. 112.

⁴⁰ *Ivi*, p. 39. Corsivo nostro.

⁴¹ Un'unità, ben inteso, che, pur non potendo essere definita o dedotta, non si può fare a meno di presupporre e che, sebbene non sia il *prodotto* della narrazione storica o di qualsiasi narrazione, non si offre a significazione immediata meglio che attraverso il riferimento all'*unità* che caratterizza costitutivamente ogni racconto che voglia dirsi tale. Cfr. I. Kant, *Critik der reinen Vernunft*, Hartknoch, Riga 1787², p. 114, tr. it. di G. Colli, *Critica della ragione pura*, Adelphi, Milano 1995,

A quest'aspetto propriamente teoretico del sapere storiografico criticamente atteggiato, quale abbiamo cercato di indicare nella tradizione storiografica indicata, si affianca poi quel carattere pragmatico ch'è proprio della storia *ex definitione*, e che si configura nel suo essere sempre anche racconto, narrazione, fabula, saga. Ciò distingue costitutivamente il sapere genealogico della filosofia da quello della storia, ma riconoscere e conoscere tale distinzione giova senz'altro ad entrambe. Ginzburg, nel descrivere la mossa della microstoria rispetto alla storia evenemenziale, afferma che essa «accetta il limite esplorandone le implicazioni gnoseologiche e trasformandole in un elemento narrativo»⁴², e basta leggere un capitolo qualsiasi dei suoi grandi libri per scoprire quanto il narratore sia al servizio dello storico e quanta godibile abilità letteraria stia in molti suoi scritti. Anche per questo aspetto formale ed esteriore della ricerca storica era però già stata da Bloch tracciata la rotta – e pure percorsa, nel suo capolavoro *I re taumaturghi* –; egli, infatti, si faceva il seguente cruccio:

l'esigenza critica, soprattutto, non è ancora riuscita a conquistare pienamente quell'opinione della brava gente (nel senso antico del termine), il cui assenso, certamente necessario all'igiene morale di ogni scienza, è più particolarmente indispensabile alla nostra. Avendo gli uomini come oggetto di studio, come potremmo non aver la sensazione di compiere solo a metà il nostro compito, se gli uomini non riescono a comprenderci?⁴³

Se però, come si è detto, il sapere genetico di una filosofia trascendentale passata attraverso la comprensione del proprio stesso carattere storico non può costitutivamente condividere questa preoccupazione della ricostruzione storica *tout court*, poiché, se anche si attribuisce il titolo di *storia*, «[r]esta fermo, comunque, che la storia topologica è analitica, decostruttiva – non narrativa», daché la «narrazione appartiene ad un “tempo” diverso da quello della filosofia»⁴⁴, rimane – e *deve* rimanere – la domanda circa il *tempo* della filosofia. È proprio, cioè, nel confronto tra un sapere storico fattosi avvertito dei presupposti filosofici del proprio procedere e un sapere filosofico che riconosca il suo essere storicamente determinato che si dà la differenza di ciò che propriamente è filosofico, in quanto è l'oggetto e il soggetto della filosofia, di cui non mai parola umana potrà *dire* in che consista, poiché ognuna continuamente ad esso tende come alla propria inattingibile origine, già da sempre *tra-passata* e udibile soltanto come eco attraverso pratiche «divinatorie».

p. 140: «[i]n ogni conoscenza di un oggetto, vi è infatti unità del concetto: essa si può chiamare unità qualitativa, in quanto con ciò viene pensata soltanto l'unità della raccolta del molteplice delle conoscenze, come per esempio l'unità del tema in un'opera teatrale, in un discorso, in una favola». Tuttavia di essa non si interroga propriamente la storia *in quanto* storia, bensì la filosofia.

⁴² C. Ginzburg, *Microstoria*, cit., p. 528.

⁴³ M. Bloch, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁴ V. Vitiello, *op. cit.*, p. 91.